

Eutanasia, Napolitano striglia il Parlamento

Il Quirinale: una legge per i diritti dei malati terminali. L'opposizione del centrodestra

ROMA — Napolitano riapre la porta a una legge sull'eutanasia e "sgrida" le Camere che non hanno più affrontato il delicatissimo tema della "dolce morte". «Richiamerò l'esigenza del Parlamento — ammonisce il capo dello Stato — sull'esigenza di non ignorare il problema delle scelte di fine vita». Parole che il presidente mette nero su bianco in una lettera inviata all'associazione Luca Coscioni, che si è rivolta a lui per lamentare il silenzio della Camera sul progetto di iniziativa popolare sul fine vita presentato sei mesi fa e sostenuto da quasi 70 mila firme. Chiedendo anche, come ricorda il presiden-

te dell'associazione Carlo Troilo, l'avvio di una indagine conoscitiva «su come si muore in Italia». Un appello dunque raccolto dal Colle. «Ritengo anch'io — scrive il presidente della Repubblica — che il Parlamento non dovrebbe ignorare il problema delle scelte di fine vita, e eludere un sereno e approfondito confronto di idee sulle condizioni estreme di migliaia di malati terminali in Italia».

Le parole del capo dello Stato — che qualche anno fa sul clamoroso caso Englaro bloccò sul nascere un decreto dell'allora premier Berlusconi per l'alimentazione forzata della povera Elua-



Giorgio Napolitano

na — riaccendono immediatamente lo scontro fra i partiti. Grande apprezzamento dal fronte del centrosinistra, con un gruppo di senatori del Pd pronti a calendarizzare la legge e Sel che lo ringrazia per la «straordinaria sensibilità». Critiche dal centrodestra, con Gasparri che accusa: «Così Napolitano provoca spaccature». E per la deputata Eugenia Roccella (Ncd) l'intervento «rischia di essere parziale e unilaterale».

Ma il capo dello Stato, nella lettera a Troilo, spiega che «nell'anniversario della triste data del suicidio di suo fratello Michele, sento profondamente la drammaticità del travaglio per le dispe-

rate vicende dei propri cari». Nella sede del Partito Radicale, dove si è svolto un convegno, a portare la propria testimonianza su alcune drammatiche scelte di fine vita, in assenza di una legge, i familiari di Mario Monicelli (la compagna Chiara Rapaccini), di Carlo Lizzani (il figlio Francesco Lizzani) e di Piergiorgio Welby (la vedova Mina). Un video messaggio anche di Luciana Castellina, che ha ricordato il suicidio di Lucio Magri. E dall'oncologo Umberto Veronesi l'esortazione a «sviluppare una medicina della responsabilità dell'individuo».

(u. r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

CATERINA PASOLINI

ROMA — «Il solo atteggiamento ingiustificabile sarebbe il silenzio su questi temi, la sospensione, l'elusione di ogni responsabile chiarimento». Sono passati otto anni da quando il presidente Napolitano rispose a Piergiorgio Welby. Il dirigente radicale, paralizzato dalla distrofia muscolare che gli consentiva di muovere solo gli occhi, aveva chiesto una legge sull'eutanasia, sulla libertà di decidere della propria vita. «Perché vivere è un diritto, non un dovere».

Otto anni segnati da silenzi e voci gridate nelle aule del parlamento, undici disegni di legge su testamento biologico ed eutana-



FOTO: PHOTONIEWS

L'INERZIA CHE OFFENDE LA DIGNITÀ DI CHI SOFFRE

MICHELA MARZANO

PERCHÉ negare a chi è in fase terminale di una malattia incurabile il diritto di morire degnamente? Perché accanirsi a mantenere in vita chi, dalla vita, si è già progressivamente allontanato? Le polemiche che nascono ogniqualvolta si cerchi di affrontare in Italia il tema delle scelte di fine vita sono sempre molto ideologiche. Forse troppo. Soprattutto quando, dimenticando delle condizioni drammatiche in cui vivono oggi tanti malati terminali, si insiste a voler opporre tra loro i concetti di "dignità della persona" e "autonomia individuale", riempiendosi così la bocca di parole che suonano bene — e che molto spesso ci fanno sentire in pace con la nostra coscienza — senza interrogarsi sul senso della vita, del dolore e della morte.

Nei *Fratelli Karamazov*, Dostoevskij scriveva: «Ama la vita più del senso, e anche il senso troverai». Ma quando si è gravemente malati e non c'è più niente da fare, che senso ha invocare astrattamente il "valore inalienabile della vita"? Quando si è detto esplicitamente che si desidera andarsene, in nome di cosa qualcun altro dovrebbe potersi arrogare il diritto di opporsi? Certo, una delle caratteristiche della persona è proprio la *dignità*: quel valore intrinseco che possiede ogni essere umano e che lo differenzia dalle semplici cose che, come spiegava Kant, hanno sempre e solo un "prezzo". Ma proprio per questo, la vita dovrebbe poter essere vissuta in modo degno, anche e soprattutto quando si giunge alla fine, senza che nessun altro consideri legittimo imporsi la propria concezione dell'esistenza. Ecco perché l'*autonomia*, nel nome della quale da anni si invoca il diritto all'autodeterminazione dei malati, non si oppone affatto al principio di dignità. Anzi. È solo un modo per rispettare la volontà di chi, nella sofferenza, chiede di essere ascoltato, e quindi anche la sua dignità. Tanto più che difendere l'autodeterminazione dei pazienti non significa che i medici debbano venir meno alla propria vocazione e abbandonare i malati alla solitudine delle proprie scelte: per potersi veramente prendere cura di un'altra persona, un medico dovrebbe essere capace di adottare il punto di vista altrui, sapendo che la "cura del corpo" non può mai prescindere dalla consapevolezza delle sofferenze psichiche e morali legate ai mali fisici.

Il dramma del fine vita ci riguarda tutti. Anche perché morire è una delle caratteristiche della condizione umana. La vita è mortale proprio "perché" è la vita, scriveva il filosofo Hans Jonas. E un giorno o l'altro ci ritroveremo tutti lì, forse impotenti di fronte alle decisioni che altri vorranno prendere al posto nostro, cercando disperatamente di essere rispettati almeno un'ultima volta. La dignità della persona consiste anche nell'aver il diritto di essere riconosciuti come *soggetti* della propria vita fino alla fine. Sapendo che il "valore inalienabile della vita", spesso invocato da chi si oppone a una legge sul fine vita, lo si rispetta anche quando si prende sul serio la parola di chi soffre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'eutanasia nel mondo

Belgio	Danimarca	Germania	Paesi Bassi	Svezia	Svizzera	Stati Uniti	Canada
Dal 16 maggio 2002 in vigore una legge che regola l'eutanasia. Da gennaio 2014 estesa anche ai bambini	Le "direttive anticipate" hanno valore legale: i parenti del malato possono autorizzare l'interruzione delle cure	Il suicidio assistito non è reato, purché il malato sia capace di intendere e volere e ne faccia richiesta	Il primo paese al mondo a dotarsi nel 2000 di una legge che regola l'eutanasia: entrata in vigore nel 2002	L'eutanasia non è perseguita penalmente	E' previsto il suicidio assistito: praticato al di fuori delle istituzioni mediche statali da alcune associazioni	La normativa varia a seconda degli Stati. Le direttive anticipate hanno generalmente valore legale	Negli Stati di Manitoba e Ontario le direttive anticipate hanno valore legale

La prima proposta nel 1985, poi altre dieci tutte affossate. Neanche il calvario di Eluana ha smosso il palazzo

Il no dei cattolici di destra e sinistra quel muro che resiste da trent'anni

respiratore perché si parli di «fine vita». E il Paese ogni volta si spacca, da un lato cattolici di destra e sinistra, che considerano l'esistenza un bene indisponibile e impossibile la rinuncia a terapie come idratazione e nutrizione. Dall'altra i laici, siano del Pd o Radicali, dai Verdi a Rifondazione, a deputati come Giancarlo Galan a Chiara Moroni del Pdl, che privilegiano la libertà di scelta. Nasce con appoggi bipartisan il disegno di legge presentato dal senatore Pd Ignazio Marino, futuro sindaco di Roma, che prevedeva il diritto di farsi curare all'infinito, ma anche il rifiuto delle cure.

È invece il 9 luglio del 2008 quando la Corte di appello di Milano, dopo dieci anni di battaglie, autorizza Beppino Englaro, in qualità di tutore, ad interrompere il trattamento di idratazione e ali-



IL DRAMMA
Eluana Englaro, morta nel 2009, dopo 17 anni in coma vegetativo

mentazione che mantiene in vita la figlia Eluana: «Per mancanza della benché minima possibilità di qualche recupero della coscienza». L'Italia scende in piazza. Manifestazioni, appelli delle associazioni cattoliche e mozioni politiche si moltiplicano, mentre la clinica di Belluno dove è stata trasferita Eluana è assediata da chi recita rosari e grida «assassini». Berlusconi in tv annuncia che Eluana potrebbe «addirittura avere figli». E dopo anni di immobilismo la politica scatta: su iniziativa del ministro Sacconi, il governo cerca di far approvare un decreto che vieta alle cliniche pubbliche e alle private convenzionate di sospendere idratazione e nutrizione. Ma il provvedimento viene respinto da Napolitano per vizi di incostituzionalità. Poi il governo presenta un disegno di legge di tre

righe con lo stesso concetto. Il 9 febbraio, mentre se ne discute, arriva la notizia della morte di Eluana. Tra le urla, il governo ritira la legge con l'obiettivo di un test più

Il decreto Sacconi e la sortita di Berlusconi: «La Englaro può procreare»

articolato. Nasce il ddl Calabrò, che però prevede l'esatto contrario della libertà di scelta: non si può rinunciare a idratazione e nutrizione e si affida l'ultima parola al medico. La proposta ora è decisa. Trent'anni da Loris Fortuna. Ancora nessun diritto di scelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA